

Il dramma jugoslavo



Per la prima volta si riuniscono oggi tutti i leader bosniaci il presidente croato e quello serbo-montenegrino. Si tenta una strada per la ricomposizione del conflitto prima che le Nazioni Unite decidano la missione militare

Bosnia, ultima chance al negoziato

Se fallisce Ginevra disco verde per l'intervento Onu

Per la prima volta dall'inizio della guerra in Bosnia si incontrano a Ginevra intorno ad uno stesso tavolo tutti i leader delle fazioni in lotta, oltre ai presidenti croato e serbo-montenegrino. È l'ultima chance diplomatica prima che l'Onu imponga il rispetto della zona di interdizione aerea, lasciando la parola alle armi. Boutros Ghali spera nel negoziato e invita il Consiglio di sicurezza a rinviare ogni decisione.

conservazione della Bosnia Erzegovina come stato sovrano, con un governo centrale ed una decina di province autonome, respingendo il criterio della purezza etnica e non riconoscendo le spartizioni avvenute attraverso l'uso della forza.

Il principio di un unico Stato, in linea di massima, è stato accettato da tutte le parti. Ma il criterio di suddivisione del territorio non è assolutamente secondario. Anche perché al momento i serbi - formalmente favorevoli alla trattativa - controllano i due terzi della Bosnia. Fallito il tentativo di Vance e Owen di far convergere le posizioni di croati e musulmani - è naufragata la scorsa settimana l'incontro tra Izetbegovic e Tudjman - i musulmani arrivano al negoziato in una situazione di grande debolezza e sono i più restii ad ancorare l'esito della guerra al tavolo di Ginevra. L'offensiva musulmana alle porte di Sarajevo è appena partita, l'esercito bosniaco più forte numericamente sta mettendo insieme le armi che non aveva e che l'embargo militare gli vieta di acquistare, c'è una grande aspettativa sulle possibilità di recuperare ampie fette di territorio ai serbi. «Questi negoziati ci sono stati imposti proprio come ci è stata imposta questa guerra - ha detto il presidente bosniaco Izetbegovic parlando giorni fa alla radio di Stato - Non accetteremo una pace imposta. Abbiamo soltanto una possibilità: continuare a combattere, mantenere il controllo delle zone liberate, liberare quelle che ci sono state tolte e punire i criminali».



Croazia, soldato spara sulla folla in festa. È strage: 10 morti, 6 feriti

ZAGABRIA. Un soldato croato ha aperto improvvisamente il fuoco contro la folla che festeggiava il Capodanno nel villaggio di Zrinski Topolovac vicino a Zagabria, uccidendo dieci persone e ferendone sei, di cui quattro in gravi condizioni. Lo ha reso noto la radio croata. L'esplosione di violenza omicida è scoppiata proprio intorno alla mezzanotte, quando i festeggiamenti per la fine dell'anno erano al culmine e la gran parte del villaggio si era raccolta. Non sono ancora noti i motivi del «raptus omicida del soldato, Vinko Palk, che si è suicidato dopo la strage. Si sa soltanto che improvvisamente il giovane ha tirato



fuori il suo fucile ed ha cominciato a sparare all'impazzata sui suoi concittadini. Ha fatto in tempo a massacrare dieci persone, a erime gravemente altre sei prima di fare fuoco contro se stesso, senza che nessuno riuscisse ad intervenire. Nel villaggio si è subito recato il ministro dell'Interno croato Ivan Jarnjak che ha disposto l'apertura di un'inchiesta. Nella zona, da un anno quasi pacifica, quest'inattesa esplosione di violenza ha provocato reazioni di vero e proprio choc. Secondo la radio, gli abitanti del villaggio e delle zone circostanti sono sconvolti per l'incredibile tragedia.

Monito del Papa «L'Europa spenga l'incendio bosniaco»

Nuova sollecitazione del Papa alla Cee ed alla comunità mondiale perché pongano fine ai focolai di guerra che insanguinano l'Europa, in particolare le regioni balcaniche, il Medio Oriente, l'Africa. Preoccupazioni per l'indebolirsi del processo di pace tra arabi e israeliani. Occorre rivedere i meccanismi perversi, tra cui «l'insopportabile fardello del debito estero», che frenano lo sviluppo del Sud del mondo.

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II è tornato ieri a sollecitare la comunità internazionale ad impegnarsi a spegnere i focolai di guerra che insanguinano l'Europa, ed in particolare le regioni balcaniche, l'Africa ed il Medio Oriente, celebrando la giornata mondiale della pace giunta alla sua XXVI edizione. «Oggi», ha detto davanti a migliaia di fedeli ed al Corpo diplomatico convenuti nella Basilica di S. Pietro - l'orrore della distruzione nucleare pare essersi allontanato dall'umanità, ma il bene della pace non si è ancora consolidato come dimostrano avvenimenti recenti che si registrano fuori dell'Europa e nell'Europa - in particolare nelle regioni balcaniche». E, facendo esplicito riferimento alla Conferenza che si apre oggi a Ginevra, Papa Wojtyla ha affermato che «l'Europa non può prendere le distanze da tale situazione, senza sentirsi interpellata».

Proprio perché questa «assurda guerra» dura ormai da tempo nella Bosnia Erzegovina mentre i Paesi della Cee e tutta la comunità mondiale si mostrano incerti ad intervenire per porvi fine, Papa Wojtyla ha spiegato che tutte le Conferenze episcopali europee insieme al vescovo di Roma «se cerchiamo il 19 e 10 gennaio ad Assisi per preparare la pace in Europa, in particolare nei Balcani, e nel mondo. Sono stati invitati a questo incontro nella città di S. Francesco, che ricorda quello del 27 ottobre 1986 quando la minaccia di una guerra nucleare si era fatta molto pericolosa, anche i rappresentanti di tutte le Chiese cristiane, delle comunità ebraiche e musulmane. Come nel 1986 si tratta oggi di «gridare nuovamente insieme la pace facendo comprendere che l'anitisi della pace contiene in sé tutta l'evidenza del male». Giovanni Paolo II ha ricordato che «il XX secolo ha messo purtroppo in luce tale evidenza in modo unico attraverso le esperienze terribili delle due

IL REPORTAGE

Fischiato Ghali: «Questa strage è anche colpa tua»

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

SARAJEVO. Una notte di tregua non dichiarata. Un Capodanno senza bombe, senza granate. Il nuovo anno è arrivato in punta di piedi, in gran silenzio. L'artiglieria serba appostata sulle colline è rimasta muta. Così come le armi dei musulmani e dei miliziani croati. Niente boti in città, niente esplosioni per salutare il '93. La gente è rimasta rinchiusa in casa. Solo qualche migliaio di persone ha sfidato i colpi dei cecchini per andare a festeggiare l'ultimo dell'anno. Un Capodanno amaro anche per il segretario generale delle Nazioni Unite. Arrivato a Sarajevo per fare gli auguri ai caschi blu, Boutros Ghali è stato duramente contestato da centinaia di persone. Prima di partire ha annunciato l'avvio oggi a Ginevra di un dialogo diretto tra le fazioni in guerra nella Bosnia-Erzegovina.

La missione. Aeroporto di Sarajevo, ore 10,40 del 31 dicembre. Il bimotore turbopropelleristico dell'Onu atterra puntuale. Prima di scendere dal piccolo aereo Boutros Ghali indossa giubbotto e casco antiproiettile. Non fa un bell'effetto vedere il leader della più grande organizzazione internazionale conciato così. Ma tant'è. Nell'inferno di Sarajevo nessuno è in grado di garantire sicurezza alle persone. Neanche al segretario delle Nazioni Unite. E l'ex diplomatico egiziano non vuole correre rischi. Il suo sorriso è più triste del solito. La vettura dove prende posto è circondata da una trentina di matù fino ai denti. Il convoglio lascia l'aeroporto e imbocca il viale che da lidia porta al centro della città. Chilmetri di terra di nessuno. Un allucinante accumulo di macerie. Case distrutte, fabbriche incendiate. Un enorme campo di battaglia senza più vita. Tra i ruderi, tra le case abbandonate ora si annidano i cecchini. Prima i serbi, i cecchini. Ne vediamo diversi, armati. Escono quasi allo scoperto per guardare incuriositi il corteo di autoblindo e macchine dei giornalisti al seguito. Non sparano. Evidentemente hanno ricevuto ordini

I musulmani bosniaci contestano il segretario delle Nazioni Unite in missione a Sarajevo. Cronaca di una festa di Capodanno tra vecchi amici delle tre comunità in guerra

ricerca di una soluzione negoziata. Ma è comunque il consiglio di sicurezza che deve valutare se fare o meno un intervento. Le domande si susseguono a ritmo incalzante. Boutros Ghali è nervoso. Si sente sotto accusa. Le contestazioni del mattino l'hanno lasciato il segno. Ad un certo momento sbotta: «L'Onu non può pensare solo a Sarajevo. Ci sono almeno altri dieci posti nel mondo dove la situazione è peggiore di Sarajevo... Pensate alla Somalia. Non c'è un governo. Mentre qui c'è un governo, ci sono le istituzioni. Lì si poteva intervenire. Qui non è facile...». Una gaffe, un autogol. Ci alza una ragazza che a nome dei giornalisti di Sarajevo lancia nuove violente bordate. L'incontro con la stampa finisce così. Il segretario generale delle Nazioni Unite si rinchiusa in una stanza con due emissari del leader serbo-bosniaco Karadzic. Poco dopo, alle 17, risale sull'aereo. Aspetterà a Ginevra l'arrivo dell'anno nuovo.

Capodanno. Sparano solo i cecchini. Per Sarajevo è un giorno uguale agli altri da quando è iniziata la guerra. Tace solo l'artiglieria pesante. La gente gira per le strade in cerca di acqua, di legna. Gli alberi della città stanno scoppiando. Non vengono tagliati per intero. Scompaiono i rami, e i tronchi si abbassano giorno dopo giorno. Quasi tutti passano al fine dell'anno in casa. Non ci sono locali aperti. Manca tutto. Non c'è niente per festeggiare, o per lo meno per passare qualche ora meno sola. Il cibo scarseggia. I prezzi al mercato nero sono da record dei primati. E poi c'è sempre il rischio di beccarsi una pallottola uscendo fuori di casa.

Ma c'è chi non rinuncia ad una notata di baldoria, di allegria, dopo mesi di guerra. Il tam tam dei giornalisti segnala feste: al Teatro nazionale, nei locali della televisione, in un ospedale militare. Si decide per il Teatro nazionale. È pericoloso ma è relativamente vicino all'albergo dove risiedono i giornalisti. Prima in macchina, poi a piedi. Al buio. Non si possono usare neanche le torce elettriche. Troppo pericoloso.



Il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali a Sarajevo

so. Si cammina calpestando in continuazione i vetri delle finestre caduti sulla strada e che nessuno raccoglie più. Si incontra gente per strada che va da qualche amico. Cerca qualche posto dove passare il Capodanno. La festa organizzata dai giovani del teatro si tiene in un'ampia cantina. I locali sono stati bombardati. Il teatro distrutto. C'è molta ressa. Non si può ballare. Qualcuno non ha rinunciato allo smoking, c'è qualche signora in abito lungo. A mezzanotte si brinda con lattine di birra. Non c'è altro. Una coppia di giovani piange senza ritegno. Si grida «Sarajevo viva».

All'una, alcuni amici ci invitano ad una festa privata, in un bar. Prima della guerra era un club. Da mesi è chiuso. Per Capodanno hanno tirato fuori le vecchie scorte: ci sono anche bottiglie di whisky e di cognac. Qualcosa da mangiare. Dentro a fare festa sono soprattutto docenti universitari, giornalisti, attori, musicisti. Musulmani, serbi e croati. Senza divisioni. Amici da sempre che non vogliono farsi dividere da questa guerra assurda. Cantano accompagnati da due chitarre. Si alternano momenti di gioia a momenti di grande tristezza.

Giorno 1. La città è nuovamente ricoperta da un manto di neve. La «tregua» è finita. L'artiglieria serba è nuovamente all'opera. Già in mattinata decine di granate piovono su Sarajevo. I cecchini sparano senza sosta. Nel primo pomeriggio i morti sono almeno quattro. La media delle persone uccise dai cecchini è di 10 al giorno. Accanto al nostro albergo, all'imbrunire, arriva un'autobus carica di acqua. Declina di persone si mettono in fila con le taniche di plastica. Ma c'è un cecchino che spara. Bisogna spostarsi dietro l'Holiday Inn. È un po' più sicuro.

Altti. L'associazione umanitaria francese «Equilibre» fa arrivare un convoglio di generi di prima necessità. Un po' di cibo, medicine. Tra camion e furgoni sono 80 automezzi. Con loro arriva anche una delegazione italiana di «dame for peace». Pure loro hanno raccolto nel nostro paese aiuti umanitari e sono qui per testimoniare con la loro presenza la solidarietà con la gente di Sarajevo che soffre e muore. Sono mezzi assiderati. Il convoglio è stato bloccato nella notte dai serbi. Sono stati costretti a dormire nelle macchine o sui pulman. A salutare così l'arrivo del '93.

Chi si abbona al manifesto non manca all'appuntamento con la storia (e nemmeno con la fidanzata)

Pub capitalism, non leggendo il manifesto, di perdere particolari inquietanti della travagliata storia contemporanea. Non dove può apparire, non avendo l'orologio, di perdere gli appuntamenti con i vostri fidanzati, e come conseguenza estrema, perdere i fidanzati stessi. La soluzione di entrambi i problemi è abbonarsi al manifesto per un anno, perché, oltre alla vostra dose quotidiana di controinformazione, riceverete l'orologio disegnato in esclusiva per noi dal grande Altan.

A questo si aggiungono i numeri speciali e mensili del manifesto e lo sconto del 25% su tutte le pubblicazioni della manifestazione.

In più (vogliamo rivivere) le tariffe dagli abbonamenti non sono aumentate rispetto all'anno scorso, il che, considerando l'innalzamento del prezzo dei quotidiani a 1300 lire, significa un risparmio davvero ragguarlevole.

Mi interessa la storia, e anche la mia fidanzata. Mandate ogni giorno il manifesto a questo indirizzo:

Nome _____ Cognome _____

Via _____

Città _____ CAP _____ Prov. _____

Mi abbono € per un anno (a lire 230.000) € per 6 mesi (a lire 155.000) € per 3 mesi (a lire 85.000)

Se usate il coupon allegato, l'abbonamento non trasferibile intestato a: il manifesto coop. editoria s.r.l. - Oppure spedite vaglia postale a: il manifesto, via Tuscolana, 146 - 00186 Roma, o fate un versamento sul c.c.p. 709016 intestato come sopra.

Aut. Min. P.M.